

ANTENOR QUADERNI

DIREZIONE

Irene Favaretto, Francesca Ghedini

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Stella Busana, Jacopo Bonetto, Paolo Carafa, Marie Brigitte Carre, Heimo Dolenz, Christof Flügel, Andrea Raffaele Ghiotto, Giovanni Gorini, Stefania Mattioli Pesavento, Mauro Menichetti, Athanasios Rizakis, Monica Salvadori, Daniela Scagliarini, Alain Schnapp, Gemma Sena Chiesa, Desiderio Vaquerizo Gil, Paola Zanovello, Norbert Zimmermann

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Isabella Colpo

SEGRETERIA REDAZIONALE

Matteo Annibaleto, Maddalena Bassani

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno conclusivo del Progetto di Ateneo dell'Università di Padova 2009-2011 "La lana nella Cisalpina romana" (responsabile scientifico Maria Stella Busana) ed è pubblicato con il finanziamento dello stesso Progetto.

Volume con comitato internazionale di referee.

Volume with international referee system.

Layout grafico: Matteo Annibaleto

Università degli Studi di Padova
Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica
Piazza Capitaniato, 7 – 35139 Padova
antenor.beniculturali@unipd.it

ISBN 978-8897385-30-1
© Padova 2012, Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 febbraio 1848, 2 - 35122 Padova
tel. 049 8273748, fax 049 8273095
e-mail: padovauniversitypress@unipd.it
www.padovauniversitypress.it

Tutti i diritti sono riservati. È vietata in tutto o in parte la riproduzione dei testi e delle illustrazioni.

In copertina: Pascolo Foppe con pecore (foto <http://www.franciacortainbianco.it/home.php?idp=146>).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI
archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica

ANTENOR QUADERNI 27

LA LANA NELLA
CISALPINA ROMANA
ECONOMIA E SOCIETÀ

STUDI IN ONORE DI
STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI

ATTI DEL CONVEGNO
(PADOVA-VERONA, 18-20 MAGGIO 2011)

a cura di Maria Stella Busana e Patrizia Basso
con la collaborazione di Anna Rosa Tricomi



PADOVA UNIVERSITY PRESS

ALLEVAMENTO OVINO, LAVORAZIONE DELLA LANA E INDUSTRIA DELLA MODA NEL MONDO MICENEO

Alessandro Greco

Il mito greco è ricchissimo di episodi di razzie e furti di bestiame; impegnati in un'attività che poco ha a che fare con quanto in epoca classica veniva inteso come eroismo, ritroviamo eroi blasonati, come Nestore, Eracle, Ida, Linceo e i Dioscuri e moltissimi altri. Un po' come avviene per quell'oscura e antica morale, difficile da comprendere per gli stessi Greci, in nome della quale Merione e Idomeneo elogiano l'etica guerriera dell'imboscata e del sotterfugio¹, che tanto stride con l'etica oplitica, le razzie di animali rappresentano un elemento costitutivo delle prime imprese dei grandi eroi. Ma questi episodi sono solo piccola parte di una mitologia che fa del possesso degli animali e del loro vello prodigioso il cuore di grandi imprese. In nome del vello d'oro, gli argonauti portarono a termine la più difficile delle imprese, in nome di un agnello d'oro proditoriamente sottrattogli dal fratello Tieste, Atreo arrivò al più oscuro degli omicidi.

La filologia micenea ha il merito di aver dato sostanza almeno ad uno dei profondi motivi che probabilmente fa da sfondo a questi miti, rivelando, al di là di quanto si potesse immaginare sulla base delle piccole economie pastorali della Grecia arcaica, quale straordinaria importanza avesse l'allevamento ovino e la produzione di lana per l'economia dei palazzi micenei.

1. LA DOCUMENTAZIONE MICENEA

In totale si possiedono circa 6000 iscrizioni in Lineare B². Come è noto si tratta esclusivamente di documenti di tipo amministrativo, dedicati a diversi settori dell'economia palatina, tra cui la gestione del personale, il censimento delle terre, le offerte agli dei, la registrazione di spezie, e molti altri; queste sono solo alcune delle branche dell'attività burocratica in cui le amministrazioni micenee erano impegnate, eppure, il settore dedicato all'allevamento ovino e alla raccolta e lavorazione della lana, da solo, conta più di un quarto di tutte le tavolette rinvenute.

Il lotto più consistente, quasi mille testi, proviene dall'archivio di Cnosso e riguarda la gestione degli animali; per ciascun gregge veniva stilata una tavoletta dove si faceva riferimento al nome del pastore affidatario e al distretto amministrativo di riferimento; a questi dati, seguono quelli relativi alle tipologie di animali che componevano le greggi. Il formulario distingue nove tipologie di animali sotto i 20 mesi di vita³ e tre categorie sopra questa soglia di età, ossia i capi maturi (*OVIS^m*), i capi anziani (*pa*) e i capi mancanti (*o*).

La documentazione non informa circa i meccanismi dell'affidamento degli animali, tuttavia alcuni elementi permettono di ipotizzare che il rapporto esistente tra palazzo e pastori fosse di tipo contrattuale. Prova diretta di questi contratti è rappresentata dalla tavoletta Am 821+

¹ HOM. *Il.* 13, 275-280.

² Si veda a proposito DEL FREO, *online*.

³ In particolare si veda GRECO 2010, pp. 537-575.

dove si può leggere che un certo *ki-ta-ne-to* era pastore *e-ne-ka o-pa*, dove per *o-pa* si intende l'obbligo della gestione di un gregge palatino per un periodo di tempo determinato⁴. In questo caso, ci è quindi possibile definire che *ki-ta-ne-to* a seguito di una corvée era tenuto a servire come pastore nel distretto locale di *su-ri-mo*, come prova, tra l'altro, la tavoletta Da 1108, che attesta il suo servizio attivo.

Am(2) 821+

/1]ra-jo/ e-qe-ta-e e-ne-ka e-mi-to VIR 2 // ki-ta-ne-to/ su-ri-mo e-ne-ka 'o-pa' VIR 1
/2 si-ja-du-we ta-ra/ i-je-[re]-u po-me e-ne-ka 'o-pa' X VIR 1// ko-pe-re-u / e-qe-ta e-ki-'si-jo'
VIR 1

Da 1108 ki-ta-ne-to, / su-ri-mo OVIS^m 200

Altro indizio del procedimento di locazione delle greggi ai pastori è da vedersi senza dubbio nell'estrema regolarità del numero di capi che vanno a comporre le greggi. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, queste si compongono di 100 animali o di quantitativi sempre riconducibili a numeri tondi, come 50, 150, 200.

Meno chiari sono i meccanismi amministrativi attraverso cui si definivano i termini contrattuali specifici. Il pastore, ad esempio, era ovviamente responsabile degli animali che gli venivano assegnati e qualsiasi ammanco veniva indicato nella tavoletta di riferimento. Tuttavia la stessa documentazione non permette di definire come e perché un pastore si potesse trovare nella condizione di non restituire al palazzo parte degli animali avuti in concessione.

In casi come questo, l'apporto delle fonti vicino orientali risulta decisivo per la comprensione dei meccanismi dell'affidamento degli animali. Nel sistema giuridico della Mesopotamia antico-babilonese e neobabilonese, per esempio, qualsiasi perdita di animali prodotta in un gregge dato in concessione doveva essere giustificata per mezzo di appositi giuramenti, finalizzati a provare l'innocenza e la buona fede del pastore, e accompagnati dalle prove della mancanza di dolo, procedura che si esplicava fornendo al proprietario i tendini, la pelle ed il vello dell'animale perduto⁵. Il procedimento era molto severo nell'appurare i modi e le cause che portavano alla morte dell'animale, ma al tempo stesso non trascurava di riconoscere che in un allevamento di tipo transumante, come era quello delle steppe della Mesopotamia, le possibilità che un ovino venisse aggredito da animali selvaggi o che morisse per cause naturali era tutt'altro che remota. Il riconoscimento di questo tasso di mortalità era sancito per mezzo di una franchigia, che oscillava tra il 10% e il 15% del totale degli animali. La clausola contrattuale era "Si accettano 10 morti per 100 animali"⁶. Questo dato si inquadra perfettamente con la stima del tasso di mortalità annua rilevato negli allevamenti di epoca preindustriale, che si attesta intorno al 10-15%. In questo modo il pastore riconosciuto non colpevole per la morte dei capi a lui affidati era esentato dal rifondere gli animali perduti, i quali venivano integrati dalle amministrazioni. Di contro, la rigidità del sistema di controllo era tutta volta a tutelare il proprietario dalle possibili frodi commesse dal pastore, come dimostra in particolare la clausola secondo cui per qualsiasi animale perduto che eccedesse il limite della franchigia, l'onere del reintegro ricadeva sempre sul pastore, a prescindere dalle responsabilità.

Il principale problema interpretativo che si riscontra nella documentazione micenea in relazione all'allevamento, è costituito dal fatto che dell'intero ammontare degli animali registrati nel palazzo di Cnosso, soltanto un 4% è indicato come mancante. Tale dato risulta troppo bas-

⁴ SACCONI 2008, p. 696.

⁵ GRECO 2010, pp. 582-583 e pp. 613-623.

⁶ VAN DRIEL 1993, pp. 222-223.

so se confrontato con il tasso medio di mortalità annua, e per questo Killen ipotizza che esso costituisca una prova che il palazzo imponeva ai pastori l'immediato reintegro di tutti gli animali perduti⁷. Tale ipotesi è condivisibile e, in linea con le testimonianze vicino orientali, potrebbe rendere conto di quegli animali che erano andati perduti fisiologicamente, ma che in seguito alle procedure di verifica delle responsabilità, erano stati rimpiazzati dai pastori risultati colpevoli, o, diversamente, dall'amministrazione.

Ora, sulla base delle tavolette cuneiformi provenienti dal sito del Bronzo Tardo di Nuzi, è stato possibile dimostrare che dove vi era una franchigia, i pastori tendevano, nel tempo, a produrre ammanchi tali da raggiungerne il massimo tollerato, senza mai superarlo⁸. Il motivo di questa tendenza è ovvio: fin dove era possibile, infatti, il pastore cercava di trarre vantaggio dalla franchigia, vantaggio che si concretizzava nella possibilità di sottrarre, sostituire o consumare un certo numero di animali producendo prove false o contraffatte, stando però attento a non eccedere quel 10% oltre il quale il palazzo avrebbe comunque esatto il reintegro dei capi.

Le tavolette micenee non dicono nulla sulla possibile esistenza di franchigie di questo tipo, tuttavia, vi è almeno un elemento indiretto che potrebbe costituirne una sorta di traccia: come si è visto la documentazione cnosia attesta un 4% di animali mancanti: appare verosimile che questo dato rappresenti il debito reale, un ammanco di animali, quindi, che il pastore non era stato in grado di integrare. Se la filologia ci fornisce la percentuale dei capi fiscalmente mancanti, il 4%, la scienza zootecnica ci fornisce quella relativa al tasso di mortalità media annua, ossia il 15%; entrambi sono dati, per così dire, sensibili, nella misura in cui il primo ci rendiconta gli ammanchi che l'amministrazione reputava indispensabile indicare, mentre il secondo ci rivela che, a prescindere dal tipo di debito scritto nelle tavolette, vi erano comunque altri ammanchi che invece non venivano annotati. Se il quadro proposto è corretto, la differenza tra l'ammanco fisiologico e quello registrato dovrebbe rappresentare il numero di animali che pur andati perduti durante l'anno, erano stati subito integrati dai pastori o dal palazzo.

La percentuale che ne risulta è un 11%, dato significativamente vicino al tasso di tolleranza riscontrato nei contratti vicino orientali; tale circostanza ci permette di concludere che, forse, anche i palazzi micenei adottavano nel loro sistema contrattuale delle franchigie in tutto simili.

Un'altra prova indiretta che nelle cancellerie micenee si procedesse alla stipula di rigidi contratti standardizzati è costituita dall'attenzione con cui le amministrazioni registravano tutte le fasi di vita dei giovani animali. Il palazzo, ad esempio, esigeva esattamente un giovane per ogni femmina fertile, e poi ne curava la maturazione seguendo precisi schemi di composizione delle greggi: gli agnelli erano tenuti insieme alle madri fino al settimo/ottavo mese di vita, per poi essere progressivamente riuniti in greggi di soli giovani, dove permanevano fino ai 18/20 mesi. Dopo questa soglia di età in attesa della maturità sessuale e produttiva venivano convogliati nelle greggi di adulti⁹. L'attenzione riservata a tutte le fasi di evoluzione degli animali era ovviamente motivata dalla volontà di garantirne una sana maturazione, ma soprattutto dalla necessità di controllare che, stadio per stadio, i giovani animali potessero garantire la produzione della lana, la cui raccolta rappresenta il fine ultimo di tutto il sistema.

Prova indiscutibile che gli allevamenti micenei erano finalizzati principalmente alla produzione della lana è costituita dal fatto che più dell'80% degli animali registrati era costituita da castrati, che, come è noto, producono lana in quantità e qualità maggiore¹⁰. La raccolta era organizzata secondo una precisa tabella di riscossioni: da quattro animali adulti si esigeva una unità di lana, ossia all'incirca 3 kg, per un parziale di 750 grammi di lana per animale. Per agnelli compresi tra i 12 e i 18 mesi si esigeva una unità ogni dieci capi, per un parziale di 300 grammi, mentre per

⁷ KILLEN 1993, pp. 215-216.

⁸ VAN DRIEL 1993, p. 234.

⁹ GRECO 2010, pp. 537-539.

¹⁰ KILLEN 1964.

animali al di sotto di questa soglia il calcolo veniva eseguito non più sul singolo capo ma dall'unità produttiva rappresentata dall'agnello e la relativa madre, da cui si esigevano 300 grammi¹¹.

Una volta che la lana era stata consegnata al palazzo¹², i passi successivi della sua lavorazione venivano affidati a personale specializzato. L'amministrazione gestiva diversi gruppi di lavoratori e lavoratrici per mezzo di una corvée chiamata *ta-ra-si-ja*, la quale prevedeva l'affidamento da parte del palazzo di un quantitativo di lana grezza, che doveva poi essere lavorata e riconsegnata. Il nome della corvée, *ταλασία* ha un'evidente etimologia legata alla radice *tal/tla*, che significa "peso, lavoro", e conserva il suo valore originale anche nel greco di epoca successiva, dove va ad indicare il "lavoro della lana"¹³.

Nella documentazione sono rintracciabili diversi gruppi di lavoratrici non specializzate, caratterizzate spesso da etnonimi di origine cretese, come le *pa-i-ti-ja*, le *da-wi-ja*, ecc.¹⁴, e una decina di tipologie di gruppi specializzati, organizzati in modo da garantire tutte le fasi della lavorazione della lana¹⁵, a partire da quelle fondamentali, come le addette alla pettinatura, le *pe-ki-ti-ra*, ossia le *pektriai*, dal greco *πέχω, πεκτέω*, che significa pettinare; le filatrici, le *a-ra-ka-te-ja*, dal greco *ἡλακάτη* che è la rocca; le addette al telaio, le *i-te-ja*, dal greco *ἰστός*.

Alcuni gruppi erano poi specializzati nella lavorazione di particolari tipologie di tessuto. Tra questi le *te-pe-ja* erano le donne incaricate di tessere stoffe di tipo *te-pa*, il cui etimo si riconduce alla medesima radice della parola *tappeto*: in Omero *τάπης-ητος* è usato per indicare dei panni molto pesanti, come le coperte. Simile mansione dovevano avere le *to-te-ja*, *στορτεῖαι*, nome legato forse al verbo *στρώννυμι*, da cui deriva il termine *στρώμα*, ossia la coperta, il giaciglio; le donne definite *o-nu-ke-ja*, erano invece specializzate in un particolare tipo di decorazione, che forse riproduceva la forma di piccole unghie, come sembra indicare l'etimo del nome che proviene dal greco *ὄνυξ*; la decorazione poteva essere variopinta, *po-ki-ro-nu-ka* *ποικίλος ὄνυξ*, o bianca, *re-u-ko-nu-ka* *λευκός*; le donne *ne-ki-ri-de* erano addette alla confezione di sudari come farebbe pensare l'etimologia del nome, che deriva, forse da *νεκρός*.

Specializzate nelle fasi finali della lavorazione, e quindi nella confezione di vestiario di pregio, erano le *a-ke-ti-ra*, *ἀσκήτριαι* da *ἀσκέω*, ossia le *rifinitrici* o *decoratrici*. Al novero delle lavoratrici della fase finale della filiera si devono infine aggiungere le *ra-pi-ti-ri-ja*, *ραπτῳίαι* da *ράπτω*, cucire, quindi le sarte. Alla fase legata forse alla colorazione dei tessuti sembrano dedicate le donne che portano il nome di *po-pu-re-ja*, ossia le donne specializzate nella colorazione porpora dei tessuti¹⁶. Ma questi non sono che i nomi per noi più significativi. Vi sono infatti altri gruppi di donne che recano denominazioni per noi non più intelligibili, quali le *ko-u-re-ja*, le *e-ne-re-ja*, le *ne-wi-we-ja*, e molte altre¹⁷.

La filologia purtroppo non va molto oltre a questi dati, e particolarmente ostico si dimostra il tentativo di individuare, ad esempio, i tipi di lavorazione: unico dato certo è costituito dai quantitativi di lana che erano necessari per la confezione di determinati tessuti. Il tessuto base era il *pa-we-a*, la resa micenea del greco (*φάρφηλα*) *φᾶρος* termine piuttosto generico, che significa "pezzo di tessuto": per tessere un'unità di *pa-we-a* erano necessari 5 kg di lana; ve ne era bisogno addirittura di 30 kg per confezionare una unità di tessuto *pe-ko-to*¹⁸, di 21 kg per ogni unità di *te-pa*, e di 9 kg per confezionare stoffe di tipo *tu-na-no*.

¹¹ GRECO 2010, pp. 539-550.

¹² Per la gestione e raccolta della lana si veda NOSCH 2007, p. 65 e NOSCH 2010, pp. 342-344.

¹³ NOSCH 2000a; NOSCH 2000b.

¹⁴ Per un elenco completo LUJAN 2010.

¹⁵ Per la terminologia dei gruppi di lavoro impiegati nella lavorazione della lana, si veda il recente NOSCH *et alii* 2010 e LUJAN 2010, e ivi bibliografia, nonché Dmic s.v.

¹⁶ NOSCH 2004.

¹⁷ Si veda in generale NOSCH *et alii* 2010.

¹⁸ Sui tessuti *pe-ko-to* si veda NOSCH *et alii* 2010, pp. 356-357.

Nessuna descrizione ci è pervenuta invece dei vestiti, anche se compaiono alcuni riferimenti a capi di tipo *ki-to*, quindi dei chitoni, e *tu-na-no*, il cui significato, tuttavia, resta ignoto¹⁹. Di contro, alcuni aggettivi definiscono con ogni probabilità la qualità dei tessuti dei capi, come i tessuti *pe-ne-we-ta*, aggettivo derivato dalla radice di πνέω, “soffio spiro”, erano forse vesti vaporose, oppure *a-ro₂-a*, aggettivo ricondotto al comparativo greco ἀρείων (da ad ἄρροχα, onde anche ἄριστος), ossia tessuti di qualità superiore. Vi erano infine stoffe di tipo regale, dette *wa-na-ka-te-ra*, o degne degli *e-qe-ta*, e le *ke-se-nu-wi-ja*, ossia tessuti di tipo ξένια, vesti di foggia straniera o da interpretarsi, forse, come tessuti destinati al mercato straniero.

2. UN MODELLO DAL VICINO ORIENTE

Ora, cercando di fornire una visione d'insieme del fenomeno pastorale e della tessitoria industriale di epoca micenea, si rivela particolarmente utile il modello economico elaborato da Mario Liverani per le cosiddette agenzie palatine del periodo Tardo Uruk, nella bassa Mesopotamia²⁰. Secondo il Liverani, a seconda delle esigenze strategiche dei settori di produzione del tempio/palazzo, le amministrazioni prediligono due sistemi gestionali coesistenti e interconnessi. Quelli che si possono definire il circuito esterno e il circuito interno.

Nel caso degli allevamenti palatini, ad esempio, il circuito esterno²¹ viene attivato per venir incontro a tre fondamentali problematiche: la prima era collegata alla necessità di spostare stagionalmente gli animali, la seconda al fatto che gli allevamenti erano estesi e richiedevano molto personale che non era possibile mantenere per mezzo delle regolari razioni mensili. Per venire incontro a queste necessità, l'agenzia palatina faceva uso di manodopera esterna che veniva reclutata per mezzo di regolari contratti, i quali prevedevano un compenso spesso ricavato dal *surplus* di prodotto fornito dalle greggi, alleggerendo in questo modo il carico fiscale delle amministrazioni; le formule contrattuali, a loro volta, erano volte a risolvere anche il terzo problema: ossia l'impossibilità di controllare direttamente le greggi durante i periodi in cui i pastori le conducevano verso i pascoli invernali. A questo fine, i contratti erano tutti tesi a garantire al palazzo un guadagno sicuro dall'affidamento delle proprie greggi, guadagno che si concretizzava sostanzialmente in nuovi nati e, soprattutto, nella riscossione della lana.

È a questo punto che emerge un elemento rivelatore dell'atteggiamento tenuto dalle agenzie palatine attestate nell'alluvio mesopotamico; si riscontra infatti che il palazzo, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, esigeva una quantità di prodotti inferiore a quella che era la reale capacità produttiva dei propri animali. Secondo il Liverani tale atteggiamento era dovuto alla volontà di non esercitare sui pastori e sulle proprie greggi un eccessivo carico fiscale, al fine ultimo, però, di garantirsi la riscossione di una sicura quantità di prodotto, sulla cui esazione l'amministrazione non era disposta a transigere²².

Il quadro ipotizzato da Liverani calza perfettamente con i dati che emergono dalle tavolette micenee. Il palazzo di Cnosso, ad esempio, documenta un totale di non meno di 100.000 animali²³, raccolti in circa 1000 greggi, affidate ad altrettanti pastori. In questo caso, l'assenza del personale pastorale dalle liste della distribuzione di orzo e frumento dimostra che il palazzo non manteneva i pastori continuativamente, ma li remunerava con mezzi meno dispendiosi delle razioni, ossia, probabilmente, con parte del *surplus* di prodotti maturati dalla conduzione delle greggi. Allo stes-

¹⁹ NOSCH *et alii* 2010, p. 347.

²⁰ LIVERANI 1998.

²¹ LIVERANI 1998, pp. 52-54.

²² LIVERANI 1998, p. 53. Sulla severità con cui venivano esatte le quantità di lana e di prodotti ovini in contesto vicino orientale, si veda anche GRECO 2010, pp. 580-585.

²³ OLIVIER 1967, OLIVIER 1972, OLIVIER 1988.

so modo, si può riscontrare che se da un lato i contratti sancivano con precisione la quantità di lana esigibile delle greggi, al tempo stesso imponevano ai pastori un'esazione quantitativamente contenuta, solo 750 gr per ogni animale adulto e 300 gr per giovani agnelli tra i 12 e i 18/20 mesi; l'amministrazione cnossia, quindi, sembra tenere un atteggiamento simile a quello riscontrato nel Vicino Oriente, esigendo un'imposta ridotta, o relativamente ridotta, a fronte della certezza della riscossione, su cui, però, non transige, come dimostra la bassa percentuale di ammanchi riscontrata nella documentazione. E così, a fronte di obiettivi di riscossione relativamente bassi, il palazzo di Cnosso era certo di poter contare inderogabilmente su non meno di 75.000 kg di lana all'anno.

Tornando al modello vicino orientale, il Liverani rileva che, rispetto al circuito produttivo esterno, in quello interno²⁴ il palazzo tiene una condotta affatto diversa. Esso è attivato dai centri amministrativi per quelle materie prime, di grande valore, che necessitano un controllo serrato, e che a questo fine sono lavorate all'interno delle strutture del palazzo. Un caso evidente è la lavorazione dell'oro che, procurato attraverso il circuito esterno, viene convogliato poi negli *atelier* palatini. Tra queste materie prime va annoverata senza dubbio anche la lana.

Nel momento in cui il circuito esterno ha provveduto al rifornimento della materia prima, il palazzo ha tutto l'interesse e la necessità di controllare direttamente il percorso della sua lavorazione. Risorsa strategica di questa sorta di programmazione industriale è senza dubbio il personale utilizzato: al contrario dei circuiti esterni, infatti, dove non vi è necessità di grande specializzazione, nella fase di confezionamento del materiale, il palazzo deve necessariamente garantirsi la presenza di manodopera altamente qualificata. L'acquisizione di questa manodopera diviene un obiettivo fondamentale e spasmodicamente ricercato dal palazzo, il quale, avendo enormi difficoltà a procurarselo, una volta acquisito tende a stabilizzarlo sia per mezzo di razioni o concessioni terriere e quindi per mezzo di corvée, sia per mezzo della condizione servile.

Anche in questo caso, il modello proposto dal Liverani calza perfettamente con il quadro che emerge dalla documentazione in Lineare B: a Pilo e Cnosso, ad esempio, il personale addetto alla lavorazione dei tessuti, al contrario di quanto avviene per i pastori, risulta spesso presente nelle liste di distribuzione di razioni, e, non solo, al pari di quanto avviene in oriente, esso è nella quasi totalità costituito da manodopera femminile ed infantile, che se da un lato rappresenta un comparto del corpo civico tradizionalmente impiegato in questo tipo di lavoro, dall'altro è meno oneroso per l'amministrazione, perché retribuito con razioni ridotte rispetto a quelle di un individuo maschio adulto.

In linea con l'esempio orientale, infine, parte del personale viene drenato per mezzo di corvée, la *ta-ra-si-ja*, e parte sembra essere di diretta proprietà del palazzo, come lasciano pensare in particolare quei gruppi di donne il cui etnonimo è di palese origine straniera, come le *mi-ra-ti-ja*, donne di Mileto, le *ki-ni-di-ja*, le donne di Cnido, le *a-si-wi-ja*, le donne d'Asia, e, ovviamente, le *ra-wi-ja-ja*, le *ληιάδες*, ossia le *prigioniere*, come testimonia Omero²⁵.

Prodotto finale di questa grande industria erano i vestiti di alta moda, à la *minoenne*, di cui gli affreschi che adornavano case e palazzi ci hanno restituito immagini splendide: di fatto, siamo di fronte ai primi capi di alta moda del mondo occidentale.

È questa dunque la vera miniera d'oro del mondo miceneo: le amministrazioni palatine, ampliando il circuito produttivo legato alla lana, a fronte di investimenti cospicui, ma gestiti da un efficace apparato burocratico, riescono a organizzare un'industria in grado di trasformare l'unica materia prima reperibile sul territorio greco, la lana, in un prodotto di lusso che entra nel circuito della *Wealth Finance*, sottoforma di merci di scambio, o, come preferivano chiamarli i grandi re del Vicino Oriente, sottoforma di doni regali o tributi, con una ricaduta, in termini finanziari e di prestigio, enorme.

²⁴ LIVERANI 1998, pp. 54-58.

²⁵ HOM. *Il.* 10, 193.

Non deve stupire quindi che gli eroi omerici si esercitassero alla guerra facendo razzia di animali, che poi altro non era che colpire al cuore una delle più importanti fonti di ricchezza degli avversari, e allo stesso modo non stupisce che per i Greci di epoca classica questa pratica potesse sembrare alquanto pittoresca. La Grecia di epoca successiva, infatti, non sarà mai più in grado di raggiungere i vertici artistici delle fabbriche tessili di epoca micenea, e tanto meno di far del mestiere del pastore la pietra miliare dell'industria del gusto e del lusso. Industrie in grado di trasformare il vello ovino in vestiti ed i vestiti in oro, oro egiziano, siriano, ittita: insomma, un vello d'oro.

RIASSUNTO

L'allevamento ovino e la produzione di tessuti pregiati rappresentò il più importante settore produttivo dei palazzi micenei, durante la tarda età del Bronzo. L'archivio miceneo di Cnosso ha prodotto 1.000 documenti concernenti l'allevamento di pecore e molte centinaia connessi all'organizzazione dell'intera catena di produzione tessile. L'obiettivo principale di questo lavoro è una discussione sul sistema produttivo gestito dalle amministrazioni micenea (dall'allevamento all'organizzazione del personale impiegato negli "ateliers" del palazzo) e un confronto con un modello economico e sociale proposto da M. Liverani per l'organizzazione produttiva delle agenzie palaziali Tardo Uruk.

ABSTRACT

The Sheep husbandry and the production of fine textiles represented the most important industry of the Mycenaean palaces, during the Late Bronze Age. The Mycenaean archive of Knossos produced 1,000 documents dealing with sheep husbandry and many hundreds dealing with the organization of the entire chain of textile production. Main target of this paper is a discussion on the productive system managed by the Mycenaean administrations (from husbandry to the organization of the personnel employed in the palatial ateliers) and a comparison with an economic and social model proposed by M. Liverani for the productive organization of Late Uruk palatial agencies.

BIBLIOGRAFIA

- Dmic* = AURA JORRO F., *Diccionario Micénico*, I-II, Madrid, 1985-1993.
- DEL FREO *online* = DEL FREO, online <http://lila.sns.it/mnamon/index.php?page=Scrittura&id=20>.
- GRECO A. 2010, *Scribi e pastori, Amministrazione e gestione dell'allevamento nell'archivio di Cnosso*, TRIPODES, Archeologia, Antropologia, Storia 12, Scuola Archeologica di Atene, Atene-Padova.
- KILLEN J.T. 1964, *The Wool Industry in Crete in the Late Bronze Age*, in *BSA*, 59, pp. 1-15.
- KILLEN J.T. 1993, *Records of Sheep and Goats at Mycenaean Knossos and Pylos*, in *Bulletin of Sumerian Agriculture*, VII, pp. 209-218.
- LIVERANI M. 1998, *Uruk la prima città*, Roma-Bari.
- LUJAN E.R. 2010, *Mycenaean textile Terminology at Work: The KN Lc(1)-Tablets and the Occupational Nouns of the Textile Industry*, in *Textile Terminologies in the Ancient Near East and Mediterranean from the Third to the First Millennia BC*, ed. by C. Michel, M.-L. Nosch, Oxford, pp. 374-386.
- NOSCH M.-L. 2000a, *The Geography of the ta-ra-si-ja obligation*, in *AeA*, IV, pp. 27-44.
- NOSCH M.-L. 2000b, *Acquisition and Distribution: ta-ra-si-ja in the Mycenaean Textile Industry*, in *Trade and Production in Premonetary Greece, Acquisition and Distribution of Raw Materials and Finished Products*, Proceedings of the 6th International Workshop (Athens, 1996), ed. by C. Gills, C. Risberg, B. Sjöberg, Jonsæred, pp. 43-61.
- NOSCH M.-L. 2004, *Red coloured Textiles in the Linear B Inscriptions*, in *Colour in the Ancient Mediterranean World*, ed. by L. Cleland, K. Stears, G. Davies, BAR International Series 1267, Oxford, pp. 32-39.
- NOSCH M.-L. 2007, *The Knossos Od Series. An Epigraphical Study*, Wien.
- NOSCH M.-L. 2010, *The Terminology of Textiles in the Linear B Tablets, including Some Considerations on Linear A Logograms and Abbreviations*, in *Textile Terminologies in the Ancient Near East and Mediterranean from the Third to the First Millennia BC*, ed. by C. Michel, M.-L. Nosch, Oxford, pp. 338-373.
- OLIVIER J. P. 1967, *La série Dn de Cnosso*, in *SMEA*, 2, pp. 71-93.
- OLIVIER J. P. 1972, *La série Dn de Cnosso reconsiderée*, in *Minos*, 13, pp. 22-28.
- OLIVIER J. P. 1988, *KN: Da-Dg*, in *Texts, Tablets and Scribes. Studies in Mycenaean Epigraphy and Economy Offered to Emmett L. Bennett Jr.*, ed. by J.-P. Olivier, T. Palaima, *Minos Suppl.*, 10, pp. 219-267.
- SACCONI A. 2008, *Riflessioni sul significato del termine o-pa nei testi micenei*, in *Colloquium Romanum*, Atti del XII colloquio internazionale di Micenologia (Roma, 20-25 febbraio 2006), a cura di A. Sacconi, M. Del Frio, L. Godart, M. Negri, Roma, pp. 691-701.
- VAN DRIEL G. 1993, *Neo-Babylonian Sheep and Goats*, in *Bulletin on Sumerian Agriculture*, VII, pp. 219-258.